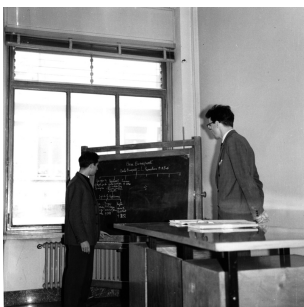


Libro Primo, Canto VIII
1954, Quinta ginnasio

Per fortuna, in un certo senso, ci sono gli esami di quinta da preparare, sia per noi tre maschi sia per le ragazze, o almeno Marinella e Rebecca, perché Mimma e Milena fanno solo la quarta ginnasio. Loro si mettono a studiare in un'altra stanza e Teresa esercita una guardia molto più stretta del solito. Così le occasioni di parlarsi, per non dire di fare altre cose, sono molto ridotte.

E non è che Rebecca le cerchi. Sulla base del principio che le donne non devono mostrare segni d'interesse e forse anche, almeno speriamolo, per avvalersi del fatto che nella guerra d'amor vince chi fugge, si comporta come se nulla fosse accaduto. La sera esce con tutti gli altri, viene con noi fino al sottoportico di San Rocco e non vuole che l'accompagni a casa perché dice d'aver paura che incontriamo sua zia o le sue sorelle. Sembra che abbia il terrore d'essere vista assieme a me. Ha detto che non la lascerebbero più andare a fare i compiti da Mimma. Mi sembra impossibile, ma non c'è stato verso di farle cambiare idea.



Un'interrogazione, momento della verità.

Devo far finta di niente anch'io? E se questo la spingesse a pensare che di lei e di quel bacio fuggevole non m'importa poi tanto? Nascerebbe un malinteso tremendo.

Nel frattempo i giorni passano e adesso c'è anche da concentrarsi sullo studio. Io non capisco bene, francamente, come facciano Enzo e Sandro a non essere preoccupati. Secondo me sono davvero scarsi in tutte le materie salvo la ginnastica, ma hanno questo dono invidiabile, che agli esami e ai voti ci pensano veramente poco. Nelle interrogazioni fanno spesso quella che i padri

chiamano la scena muta, ma dopo cinque minuti se la sono dimenticata. Dev'essere perché nel calcio e nei rapporti con le ragazze riescono così bene che tutto il resto per loro è solo una serie di seccature. Ma c'è anche un'altra cosa, ed è che non sono tanto curiosi di capire le cose come sono io.

Comunque sto studiando parecchio, ma non so se ce la farò a beccarmi la promozione a giugno. Le materie sono tante e in verità, lo dico francamente, mi sembra di non sapere quasi niente.

Cioè, non so le cose come le vorrei sapere. Non è solo la paura del brutto voto o della brutta figura. Il fatto è che da una parte sono curioso di conoscere le cose e dall'altra mantengo una specie di sfida con me stesso sulla capacità di ricordare, memorizzare, interpretare. Se devo imparare a memoria una poesia, ti confesso, Checco Canal di sessant'anni che leggerai queste righe, che ci provo piacere. Cioè, mi piace leggere due versi, poi chiudere il libro qui nel silenzio del mio stanzino delle scope, e ripeterli con le labbra, anche senza pronunciarli ad alta voce:

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core.*



Una finestrella gotica nella casa di Petrarcha ad Arquà.

Socchiudo gli occhi e immagino il vecchio Petrarca seduto a un tavolo davanti alla finestra nella sua casa di Arquà che poi da lui si è chiamata Arquà Petrarca, qui sulle colline del Veneto a pochi chilometri da casa mia, e lo vedo con in mano una grande penna d'oca, che stila quei versi su dei fogli di cartapeccora pensando proprio a noi, proprio a me che in fondo sono uno dei suoi posterì. Mi piace questo dialogo attraverso i secoli, mi piace e ci credo, checché ne dicano Enzo e Sandro e magari anche Marinella. Sono qua, vecchio Petrarca, ti sto leggendo e ascoltando, e ti do ben volentieri quello che *speri trovar* in me, cioè *pietà non che perdono*. Così finisce infatti la seconda quartina di quel bellissimo sonetto:

*Ove sia chi per prova intenda amore
Spero trovar pietà non che perdono.*

Me lo ripeto tutto mentalmente, e già al secondo verso mi viene un dubbio: diceva nutriva o nudriva?, e allora riapro la pagina e mi fisso *nudriva* bene in mente.

Mi viene facile ricordare, perché la rima aiuta, il ritmo aiuta, e poi, diciamocelo apertamente, perché è bello, quei versi sono belli. Mi vergogno quasi a riconoscerlo, non sarà popolare come saper tirare le punizioni di prima o i rigori, ma quella poesia mi piace e tante altre poesie mi piacciono. Mi piace il passero solitario che

*A la campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle,*

con il verso seguente che viene da solo perché c'è quel "d'intorno" che aleggia nell'aria richiamato dalla rima con giorno:

Primavera d'intorno

il quale, attenzione, è un settenario in mezzo a tutti quegli endecasillabi e richiama l'endecasillabo che segue

Brilla nell'aria e per li campi esulta...

Adesso lui sarà anche pessimista e sicuramente esagerato, però ha scritto quelle parole:

Tu pensoso in disparte il tutto miri,

che non possono non venire in mente a uno come me che a casa di Enzo ascolta le canzoni napoletane nello stanzone della radio. E forse si adattano a me anche quei due versi che seguono:

*Ohimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio!*

Il che poi fa un po' pensare, si può essere anche ambiziosi in questa sede, a quello che faccio io scrivendo questo diario, come avevo già intuito a proposito del violinista. Suono il mio violino per la campagna come il passero di Leopardi cantava per la primavera e forse come il vecchio Petrarca scriveva per i tanti Francesco Paolo Canal che sarebbero venuti. Anche se rispetto a Leopardi c'è una bella differenza, perché io sono ben intenzionato a gettarmi nella mischia e non ritirarmi prima di aver combattuto fino allo stremo delle forze. Ma di lui bisogna ammettere, Primo che ha indovinato un momento

forse passeggero ma che esiste anche dentro di me, e Secondo che lo ha detto con quelle parole, quel ritmo, quelle rime che non si può far a meno d'imparare a memoria. Sono troppo belle, troppo vicine alla perfezione perché uno possa rischiare di dimenticarle. Capito, Enzo e Sandro? Capito, Marinella e Rebecca?

C'è qualcosa, caro diario mio, nella parola, forse nel suono e forse nel ritmo, che mi affascina e mi si fissa in mente per non andarsene più. Non è solo in italiano. Prendiamo per esempio quel verso francese che il padre Da Tos ci ha spiegato che era nato per caso e anzi per errore. C'era una bambina figlia d'un amico di quest'autore, bambina che si chiamava Rose o Rosette e che è morta d'improvviso a cinque anni d'età, come succedeva in quei tempi. Il poeta amico del padre scrive una poesia di condoglianze, con questo verso:

*Rosette a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.*

Il che era già abbastanza bello di suo; ma il tipografo ha fatto uno sbaglio, o forse sapeva che il nome era Rose e non Rosette, e ha scritto quello che poi è diventato un verso famosissimo:

*Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.*

Una piccola virgola, ha detto il padre Da Tos indovinandola questa volta in pieno, che fa una differenza enorme. Così a me quel verso viene in mente quasi ogni giorno.

Oppure prendiamo un altro caso. Una giornata di pioggia e un poeta che guarda, anche lui, fuori della finestra. Potrebbe dire piove e sono di cattivo umore. Ma ecco quello che scrive:

*Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville.
Quelle est cette langueur
Qui pénètre mon coeur?*

Io non riesco, caro diario, a togliermi quei versi dalla testa.

E non ci sono solo le poesie. C'è anche qualche brano di prosa, come l'inizio del *De bello Gallico* che mi piace talmente da tornarmi nei pensieri la sera

prima di addormentarmi, magari dopo aver soddisfatto quelli che Rousseau chiama a torto gl'istinti sozzi e volgari:

Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur.

C'è un ritmo, una melodia, una chiarezza in quella riga e mezza che me la fanno piacere. Dovrei vergognarmene? Dovrei rinunciare a correre nel mio stanzino per scrivere quelle parole nel quaderno dei *memorabilia*, che è bello fitto di cose da ricordare e che è uno dei miei oggetti più cari?

Insomma qui si procede su due binari. C'è il mondo della vita di ogni giorno, nel quale non riesco sempre benissimo specialmente per quanto riguarda l'altro sesso, ma nel quale non sono neppure troppo scarso. Al calcio ci gioco anch'io benché tiri troppo spesso di punta, a calcetto sono addirittura forte, nei voti di scuola me la cavo bene. Te lo dico perché tu lo sappia se te lo sei dimenticato, Checco Canal di sessant'anni. Vado bene anche nella voga e nel nuoto come andavo benino nelle attività dei boy scouts.

E poi c'è questo strano fatto della conoscenza, o forse della bellezza, o forse di tutt'e due perché in fondo sono la stessa cosa. C'è il mondo dello stanzino delle scope, con i quaderni delle citazioni memorabili, con l'inizio del libro che stavo scrivendo e il pensiero di quelli che vorrei scrivere un giorno o anzi che scriverò, voglio darlo per certo.

Il padre Gianceselli detto Il Bocca, che c'insegna matematica, ci ha raccontato l'aneddoto di quel famoso scienziato che credo si chiamasse Gauss, che da bambino, andando ancora alle elementari, ha mostrato in anticipo il suo talento. Il maestro di scuola voleva forse leggersi il giornale in pace e ha dato alla classe un compito: fare la somma di tutti i numeri da uno a cento. E si è installato sulla cattedra, aspettandosi una buona oretta di pace. Invece dopo cinque minuti il piccolo Gauss alza la mano:

“Fatto!”

Non ci credeva nessuno, ma era vero. Gauss aveva scoperto che il primo numero, uno, aggiunto al penultimo, novantanove, dà cento; ma così anche il secondo con il terz'ultimo e così via. In un attimo ha messo giù una

formuletta che permette di trovare la somma senza fare tutto il conto numero per numero. Il Bocca ci ha detto la formula, che è proprio geniale. Bene, a me è piaciuta tanto che spesso me la ricalcolo, quando sto camminando per Calle Lunga San Barnaba o per la fondamenta delle Zattere. Gli amici che incontro mi dicono che cammino guardando per terra e che sembro arrabbiato. Invece no, me ne sto con la mente nello stanzino delle scope a godermi la bellezza di una formula di matematica.

Dunque non è solo la poesia, o solo le parole. Anche i numeri, e direi addirittura anche le cose. L'unico problema è che questi pensieri che m'interessano non coincidono quasi mai con quello che devo studiare e ricordare per la scuola. Io mi sono letto le *Confessioni* di Rousseau per conto mio, mentre il padre Da Tos era già passato a Racine, Corneille, Bossuet e compagnia, un gruppaccio di noiosi di cui bisognava imparare a memoria gli anni di nascita e di morte, cosa che naturalmente mi sono rifiutato di fare. Così magari Luciano Zanardi, che impara tutto con la famosa diligenza e non per niente ho soprannominato il Pappagallo Della Quinta A, è pieno di otto e nove mentre io che so più di un sonetto di Petrarca a memoria rischio magari di farmi bocciare agli esami. Parecchie volte ormai, quando ritorno a casa dopo i pomeriggi da Enzo e Mimma, non me la sento di ritrovarmi subito nel



Il ponte di San Sebastiano. Sulla destra la chiesa, sullo sfondo estremo il palazzone di San Basegio.

bordello del nostro soggiorno dove mangiamo tutti assieme, e arrivato alla chiesa dell'Angelo Raffaele prendo a sinistra e passo il ponte del Cristo, vicino al Campo Rotto dove da bambino giocavo al calcio. Giù del ponte c'è ancora il negozio dell'Amalia Tabachera, e poi si apre il campo San Sebastiano, sul retro della chiesa dell'Anzolo. Io attraverso il campo e so dove voglio andare. Dopo pochi passi s'incontra il rio di San Basegio con il ponte di San Sebastiano. Io salgo i gradini di quel ponte e una volta in cima mi siedo sul muretto di mattoni che fa da balaustra. Guardo verso campo San Basegio, dove c'è il palazzone d'appartamenti nel quale secondo le tradizioni di famiglia è nato mio padre

una cinquantina d'anni fa. A destra ho la chiesa di San Sebastiano, dove sembra che mio nonno, l'operaio dei cantieri navali, abbia fatto da sacrestano una volta andato in pensione. Me lo ricordo bene il nonno Giovanni, con i suoi baffoni grigi simili a quelli di Stalin benché fosse tutt'altro che comunista, anzi democristiano e sacrestano. Io mi siedo sulla balaustra e guardo lontano, oltre il palazzone e oltre la calle del Vento che lo affianca, verso le Zattere e il canale della Giudecca. Mio nonno è morto solo cinque anni fa, in una corsia dell'ospedale Giustinian che sta a duecento metri da qui. Aveva ottantasei anni ed era ancora fortissimo; secondo mia madre era sempre stato in perfetta salute e se n'è andato al primo raffreddore che era riuscito a far breccia nei suoi anticorpi. Adesso il suo nipote Francesco Paolo detto Checco, figlio d'una donna siciliana, frutto d'un rimescolamento di razze, se ne sta qui a meditare sull'esame imminente e a pentirsi di non avere studiato di più "durante l'anno". Se ne sta qui a continuare la schiatta dei Canal, incrociata ora con quella dei più raffinati, o perlomeno più benestanti, Santanna. Penso al mio nonno materno che non ho mai conosciuto, il barone Santanna ufficiale di Marina di stanza all'Arsenale, che ha lasciato ben otto figli inclusa mia madre, tutti miei zii che non conosco quasi per niente perché molti sono ritornati a vivere in Sicilia e altri si sono dispersi tra Roma e Bologna. Da parte loro sembra che io abbia tantissimi cugini, mentre non ne ho nessuno da parte di padre. In questo frangente d'esami mi sento, per dire la verità, piuttosto solo. Mi occorrerebbe che una persona come Rebecca mi mettesse una mano attorno alla vita, magari anche mi facesse una carezza su una guancia. Ammetto che lo penso, confesso che lo desidero. Mi occorrerebbe una carezza, ripetiamolo. Abbasso la testa, guardo ancora per terra come faccio di solito. Scendo i gradini del ponte dalla parte di calle del Vento, la percorro e mi trovo sulla riva delle Zattere proprio di fronte alla massa scura del Molino Stucky che mi guarda torva dalla sponda di fronte. Bisogna ritornare a casa, l'ora è passata. Andrò nello stanzino delle scope, cercherò di ripassare un po' di latino o di greco. Mi accompagna il ricordo del nonno, con i suoi grandi baffi, con le passeggiate che facevamo verso piazzale Roma dove mi portava a giocare ai giardini Papadopoli. Meglio non pensare a

Rebecca. Ma una certa malinconia, o anzi diciamo pure tristezza, in queste serate prima degli esami non riesco proprio a scrollarmela di dosso.



Il Molino Stucky, nordica mole di fronte alla Fondamenta delle Zattere.